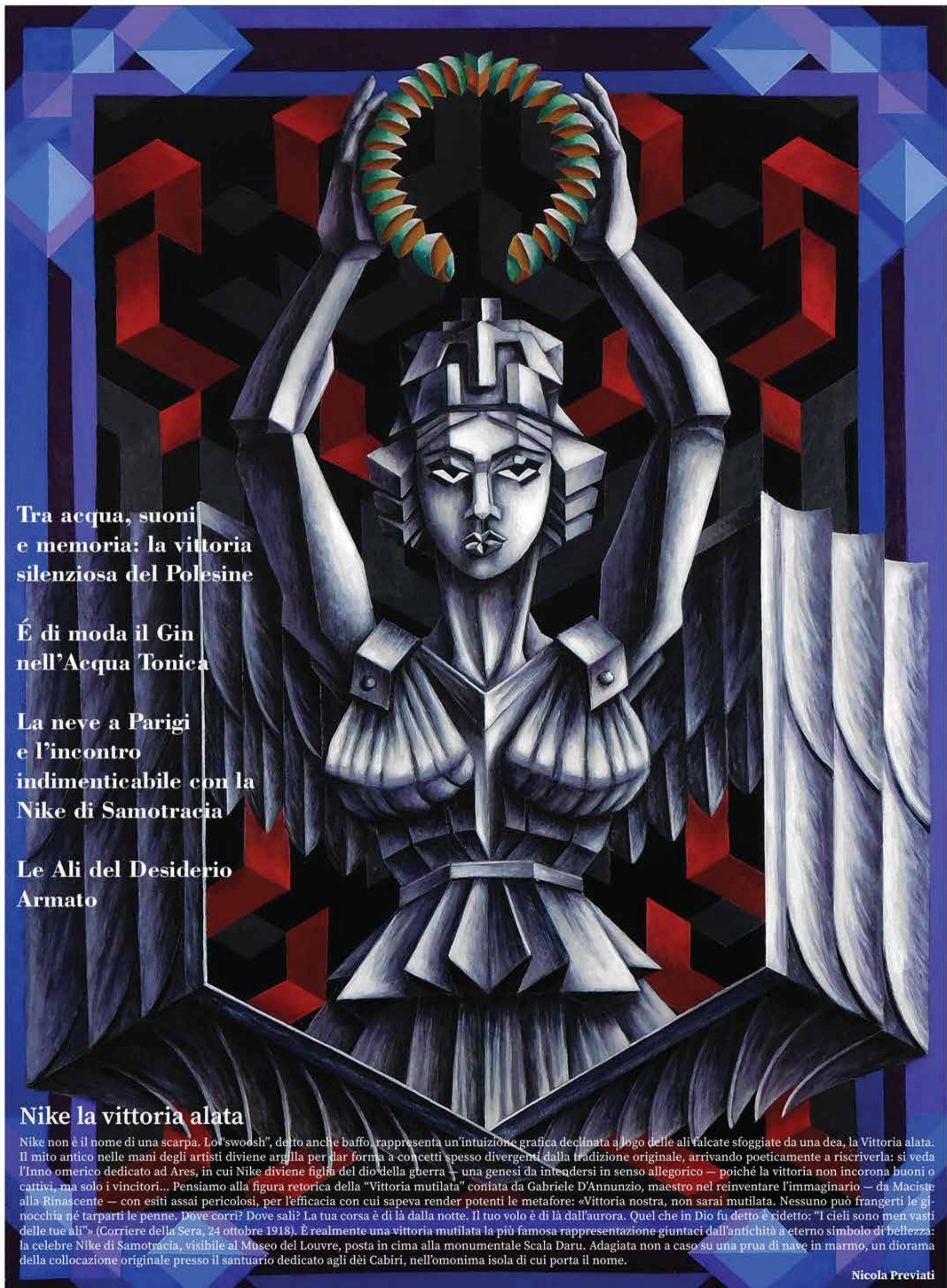


il festivo

Domenica
26 aprile 2026

inserto de

la VOCE di ROVIGO
nuova



**Tra acqua, suoni
e memoria: la vittoria
silenziosa del Polesine**

**È di moda il Gin
nell'Acqua Tonica**

**La neve a Parigi
e l'incontro
indimenticabile con la
Nike di Samotracia**

**Le Ali del Desiderio
Armato**

Nike la vittoria alata

Nike non è il nome di una scarpa. Lo "swoosh", detto anche baffo, rappresenta un'intuizione grafica declinata a logo delle ali falcate sfoggiate da una dea, la Vittoria alata. Il mito antico nelle mani degli artisti diviene argilla per dar forma a concetti spesso divergenti dalla tradizione originale, arrivando poeticamente a riscriverla: si veda l'Inno omerico dedicato ad Ares, in cui Nike diviene figlia del dio della guerra — una genesi da intendersi in senso allegorico — poiché la vittoria non incorona buoni o cattivi, ma solo i vincitori... Pensiamo alla figura retorica della "Vittoria mutilata" coniata da Gabriele D'Annunzio, maestro nel reinventare l'immaginario — da Maciste alla Rinascenza — con esiti assai pericolosi, per l'efficacia con cui sapeva render potenti le metafore: «Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno può frangerti le ginocchia né tarparti le penne. Dove corri? Dove sali? La tua corsa è di là dalla notte. Il tuo volo è di là dall'aurora. Quel che in Dio fu detto è ridetto: "I cieli sono men vasti delle tue ali"» (Corriere della Sera, 24 ottobre 1918). È realmente una vittoria mutilata la più famosa rappresentazione giuntaci dall'antichità a eterno simbolo di bellezza: la celebre Nike di Samotracia, visibile al Museo del Louvre, posta in cima alla monumentale Scala Daru. Adagiata non a caso su una prua di nave in marmo, un diorama della collocazione originale presso il santuario dedicato agli dèi Cabiri, nell'omonima isola di cui porta il nome.

Nicola Previati

Il nodo dell'identità tra appartenenza e alterità nel Polesine

Marco Lazzarato

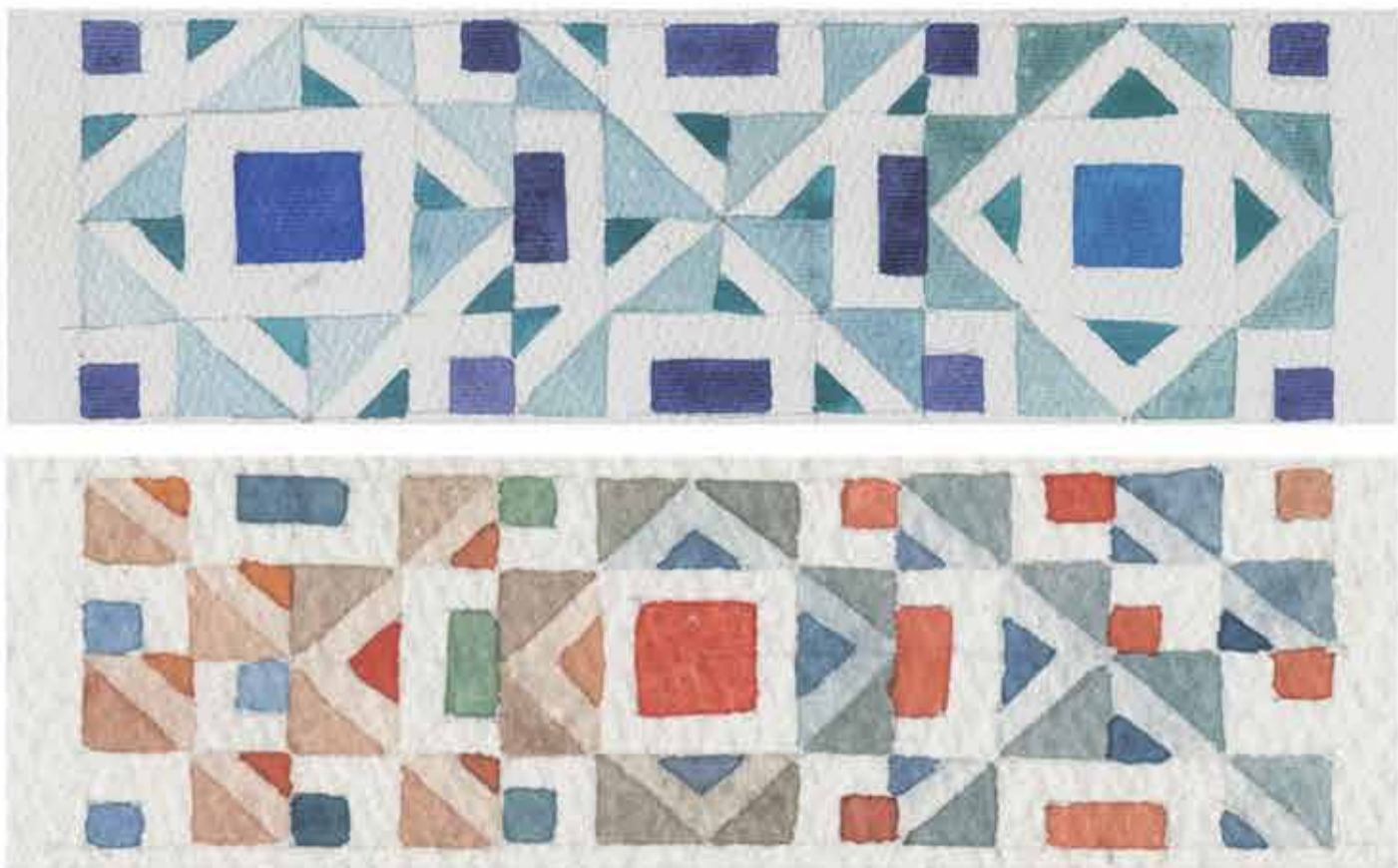
L'uso frequente di certe parole fa credere di conoscerne il significato, con il risultato che proprio quelle più diffuse risultano in realtà le più oscure. Identità è una di queste e nei pubblici dialoghi ricorre sempre più di frequente. Rovigo e il Polesine hanno certamente un problema di identità, ma cosa significa esattamente questo? Carlo Bagnoli, illustre professore di Ca' Foscari, afferma che l'identità si ha prima per appartenenza e poi per differenza.

Ciò vuol dire che prima ci si identifica in un gruppo, per esempio gli abitanti di Rovigo, e poi si cercano le differenze, per esempio essere atletici piuttosto che sedentari, impulsivi piuttosto che riflessivi, eccetera.

Il problema si divide quindi in due parti: l'appartenenza sociale e la personalità individuale. Nella prima l'identità si ha quando la cultura collima con il territorio, quando cioè le informazioni che formano il bagaglio culturale comune sono efficaci per affrontare e risolvere le problematiche di sopravvivenza date da un certo ambiente.

Banalmente, una comunità che vive di pastorizia ha una cultura diversa rispetto ad una che vive sulla pesca, per cui l'identità di un pastore sardo sarà diversa rispetto a quella di un pescatore chioggiotto.

La cultura si fonda quindi sulle informazioni necessarie alla sopravvivenza in un certo ambiente sulle quali poi ogni comunità ricava una propria sensibilità ed elabora una propria visione del mondo. Su questa base, per differenza, ogni individuo, come persona, elabora poi la propria identità legata al proprio essere. Questo fa sì, per esempio, che chi nasce ad Orgosolo non necessariamente dovrà fare il pastore, ma potrà diventare poeta, musicista, avvocato, eccetera, secondo le proprie inclinazioni. Il problema dell'identità si presenta perciò come un nodo gordiano difficile da sciogliere: chi sono IO? Che cultura ha Rovigo? Cosa l'accomuna a quella del Polesine? Cosa significa essere veneti? E italiani? Con l'ulteriore complicazione che l'appartenen-



za e la differenza vanno definite ad ogni livello successivo: in che modo il Polesine è Veneto e in che cosa non lo è? E' per questo motivo che molti decidono di tagliarlo di netto scegliendo l'alterità, cioè ricercando fuori di sé il senso del proprio essere ed esistere. Se però con l'identità si fa ciò che si è, scegliendo l'alterità si è ciò che si fa. Si entra cioè in un attivismo frenetico il

cui unico fine è confermare a sé stessi di essere tali. Non è la "cosa" in sé quindi che conta, ma l'azione che porta a produrla, che non si deve interrompere, per cui è necessario fare subito un'altra "cosa" e poi un'altra e un'altra ancora. L'alterità è il regno di Narciso che si innamora della propria immagine riflessa nello stagno.... e lì si perde.

ZANDO MENEGLHI e DEGAS


Impressionismo tra Firenze e Parigi

 PALAZZO ROVERELLA

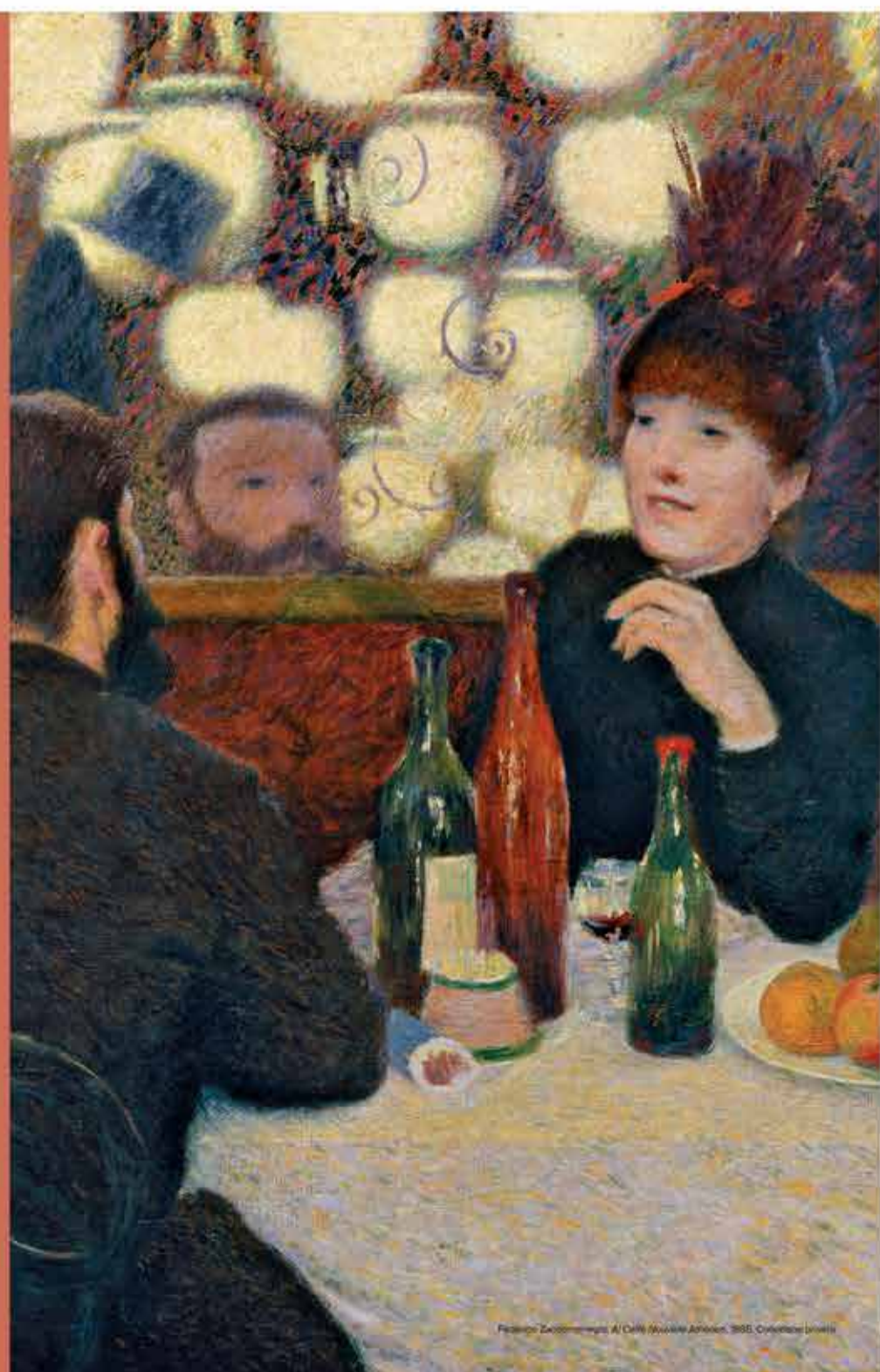
ROVIGO, PALAZZO ROVERELLA
27 FEBBRAIO 28 GIUGNO 2026

MOSTRA PROMOSSA DA
 **Fondazione**
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo

IN COLLABORAZIONE CON
 **COMUNE**
DI ROVIGO  **ACCADEMIA**
DEI CONCORDI

MAIN PARTNER
 **INTESA**  **SANPAOLO**

MOSTRA PRODOTTA DA
SilvanaEditoriale



Reproduzione Zola Meneghi A Cellar in the Rue de la Harpe, 1885, Collezione Invernici

Il Restauro post sisma dell'Oratorio di San Genesio

Massimiliano Furini

Il ripristino dei danni conseguenti al sisma del 2012, insieme alle opere di riduzione della vulnerabilità sismica delle strutture edificatorie, caratterizzano l'intervento strutturale messo in atto per la riapertura dell'edificio religioso, chiuso per inagibilità statica.

L'oratorio di San Genesio, sito in località Zampine del Comune di Stienta, sorge in luogo isolato, della campagna dell'Alto Polesine, a ridosso del "Cavo di destra", già "Cavo Diversivo", canale di bonifica stabilmente pieno di acqua. Edificato tra il 1670 e il 1674 dai Benedettini, quale edificio votivo, su disegno dell'Architetto Giovanni Battista Barbieri con il sostegno economico della nobile Famiglia Fiaschi e della popolazione, è caratterizzato da forme sobrie in linea con lo stile edificatorio monastico.

Il prospetto principale, più volte rimaneggiato e in assenza di decorazioni in rilievo e pittoriche, si eleva su due ordini scanditi da leggere lesene doriche. Il secondo ordine si staglia al cielo con un timpano arcuato sorretto da elementi a volute semplici, che trovano imposta in due pinnacoli laterali a pianta quadrata allo stesso tempo di chiusura e impaginazione prospettica.

Lo sviluppo planimetrico è composto da un corpo di fabbrica rettangolare all'interno del quale si susseguono gli ambienti dell'aula dei fedeli, del presbiterio e dalla retrostante sacrestia che, articola su più livelli verticali e si sostituisce alla mancanza del catino absidale generalmente di disegno semicircolare. In aderenza e continuità edificatoria, quello che resta della vecchia abitazione a supporto dell'oratorio: setti murali liberi dagli orizzontamenti sorretti per lo più da una ampia vegetazione spontanea caratterizzata da piante di fico infestanti.

Gli ambienti interni sono semplici e architettonicamente puliti.

L'aula dei fedeli è priva di elementi decorativi parietali: i colori presenti appaiono una rivisitazione non scientifica degli originali. La volta piana, in malta di gesso, è posata su supporto in canniccio.

Due piccole cappelle laterali, poste simmetricamente al centro della profondità dell'ambiente, raccolgono due altari votivi di modesta fattura. Il presbiterio è caratterizzato da un altare lapideo, che accoglie il dipinto venerato della Vergine Maria con Bambino. La volta, a vela in laterizio intonacato, è finemente decorata: quattro specchiature, al cui interno travasi delicati motivi a foglie d'acanto stilizzate, ripartiscono gli spazi e sottendono la conferenza centrale, dove spicca la raffigurazione dello Spirito Santo irraggiato sotto la fattispecie di una colomba in volo. Delicate grottesche definiscono le diagonali alla cui base, in riquadri ottagonali, vengono rappresentati i quattro evangelisti.

Durante una mia visita il libreria, scrutando negli



Putto decorativo del paliotto dell'altare maggiore; in basso Decorazione pittorica della volta a vela che sovrasta e definisce il presbiterio



scaffali di architettura, sono stato colpito dal titolo del volume di Roberto Peregalli "I luoghi e la polvere, sulla bellezza dell'imperfezione" edito da Bompiani.

Nulla di più calzante, per riuscire a fare calare il lettore nel contesto storico, edificatorio e paesaggistico dell'Oratorio della Madonna di San Genesio, quello di soffermarsi su alcuni passaggi del testo di Peregalli. L'edificio è conosciuto e ricordato per lo più come "luogo" di devozione e di pellegrinaggio Mariano che per le vicissitudini edificatorie che, dalla sua costruzione, lo hanno portato fino ai giorni nostri. Intrecci di storie e volontà umane, non oggetto di questa pubblicazione, inscindibili dalla stessa anima e dalla memoria che si respira camminando nel silenzio del parco circostante interrotto solamente dallo scricchiolio dei rami e dalle foglie secche calpestate.

"I luoghi hanno per noi un significato in quanto sono attaccati a una stratificazione di sensazioni, di immagini che li fa vivere e che non è necessariamente nostra. Il tempo che scorre ritorna su se stesso come un'immagine."

"Ma il tempo genera ricordi, muove le corde del nostro essere, portandoci a quello che non c'è più. Ci fa sognare ciò che ancora dovrà venire. Il lavoro di restauro deve essere quindi inavvertibile, per non intaccare l'atmosfera del posto che ci ha colpito."

"La superficie di qualunque "cosa", sia un oggetto o un luogo, è intaccata dal tempo, riposa nel tempo. Viene corrosa, sporcata, impolverata in ogni istante. La pietra si sfarina, perde gli spigoli netti che aveva quando era scolpita, si smussa. Lo stesso accade al cemento, allo stucco. La pioggia, il vento, la neve, il sole, le stagioni, con i loro climi diversi, dialogano con l'intonaco, con le pietre, con i marmi, con il legno nello scorrere nel tempo. Nulla può fermare questo processo, che non è decadenza o decadimento, ma è la vita stessa di un luogo"

Un'immagine in bianco e nero. Il rispetto del luogo, l'ascolto delle voci del passato fatte di sudore e fatiche, ma di una gioia e spensieratezza oggi paradossalmente smarrita. La corsa di oggi a "omologare" e "standardizzare" gli interventi di restauro e consolidamento seguendo schemi e statistiche tecniche raccolte come si raccolgono le casistiche e i decorsi delle malattie che colpiscono e uccidono l'essere umano. Senza soffermarsi ad ascoltare, percepire, cogliere l'essenza del luogo, del contesto edificatorio e di ciò che rappresenta.

Diceva Kant: "alcune cose hanno un prezzo, altre una dignità". Con questo spirito ci si è accinti a valorizzare e ripristinare le lesioni provocate dal Sisma del 2012 formulando un progetto di rispetto delle strutture dell'edificio seguendo canoni applicativi il più possibile reversibili non alterando l'idea edificatoria originaria.



Tra acqua, suoni e memoria: la vittoria silenziosa del Polesine

Caterina Bergo

Osservando la Nike rappresentata da Nicola Previati per la copertina di questo numero, moltissime sono state le idee che nella mia testa hanno iniziato a chiedere di 'trovare' una loro espressione nella scrittura: il concetto di 'vittoria', musicalmente parlando, in questa nostra terra polesana raramente si è manifestato in modo esplicito e celebrativo, come nelle grandi narrazioni epiche o patriottiche di altri luoghi d'Italia, ma ha sempre assunto forme più sottili, radicate nella storia sociale e ambientale di questo nostro territorio fatto di acque lente, argini e nebbie che ne hanno profondamente influenzato un'estetica musicale ricca di atmosfere malinconiche, introspettive, ma mai rassegnate.

Ecco allora come in questa tensione tra fragilità e continuità si possa leggere una forma di vittoria silenziosa: quella di una comunità che, pur vivendo in equilibrio precario, è sempre riuscita egregiamente a generare Cultura, espressione e senso. Ne sono esempio concreto i suoi Conservatori, la storia del Teatro Sociale, le biografie di studenti divenuti eccellenti musicisti, le numerose corali che hanno calcato negli anni palcoscenici e sagrati delle chiese da un capo all'altro della Provincia, poiché la vittoria in Polesine è sinonimo di resistenza, sopravvivenza e capacità di trasformare anche le difficoltà in identità artistica e musicale. Quella tra l'Adige e il Po è storicamente una terra fragile: alluvioni, emigrazione e marginalità economica hanno segnato profondamente le comunità locali, ma, in questo contesto, la musica tradizionale - dai canti popolari alle ballate tramandate oralmente - è divenuta uno strumento di affermazione collettiva. Cantare significa restare, ricordare, non soccombere.

Accanto alla componente più colta esiste dunque da sempre l'esempio emblematico dei canti legati al lavoro agricolo e alla vita contadina: brani spesso caratterizzati da melodie semplici e testi ripetitivi che accompagnavano le attività nei campi e servivano a coordinare i gesti, ma anche a rafforzare il senso di comunità (si pensi a canzoni come La batèla o El canto de la piena). In queste musiche, minimali nella loro veste compositiva, la vittoria è il superamento della fatica, la solidarietà tra lavoratori, la capacità di affrontare condizioni dure senza perdere dignità. Nel secolo scorso, con le grandi trasformazioni sociali e l'emigrazione verso le città industriali o l'estero, la musica polesana ha assunto una funzione memoriale importantissima che oggi rischia di essere quasi del tutto perduta: il successo del Polesine, dunque, potrebbe essere proprio la conservazione della memoria, soprattutto nell'Arte e nella Musica per il suo altissimo valore didattico, educativo, culturale e, del resto, ciò che è veramente importante in Polesine non è mai stato venduto come



Acqua, suono e musica di Maria Francesca Garzetta

evento spettacolare, ma come un processo quotidiano. In conclusione, forse, in questa straordinaria capacità degli artisti tra Adige e Po di trasformare la vulnerabilità in forza narrativa, di fare della musica un luogo di resistenza e riconoscimento collettivo, risiede (o risiederebbe se ne fossimo davvero capaci), la nostra più grande vittoria.

Le eredità del male di Corrado Antani & Ettore Mascetti

Marco Bordin

Rovigo, con la triste fama di essere "la città in cui non succede mai nulla", è il nebbioso e sonnolento palcoscenico sul quale Marco Pavan, ex poliziotto reinventatosi investigatore privato dopo gli eventi del G8 di Genova, si ritrova ad indagare sull'assassinio dell'onorevole Balzan, ex parlamentare DC. La polizia pare avere le proprie idee, con Cesare Baldini - ambizioso vicequestore appena trasferito in città - già pronto a dichiarare il colpevole, ma Pavan scava più a fondo. Scoprirà quindi un misterioso legame con l'ex ospedale psichiatrico di Granzette dove, tra difficoltà e dichiarazioni oscure, emergerà una ragnatela di crudeltà ed orrori tesa attraverso gli anni.

Le eredità del male dimostra come anche le piccole città possano nascondere un cuore oscuro: Antani & Mascetti dipingono le città con precisione, tanto da potervi passeggiare mentre si tiene il libro fra le mani.

Ma sono i personaggi il vero fiore all'occhiello, con le loro storie e problemi, così veri da impensierire: Pavan è solo e chiuso, un uomo riservato ancora legato al matrimonio che è fallito per colpa sua; Baldini, d'altro canto, ha alle spalle una carriera fatta nella maggior parte di violenze ed abusi.

Insieme scopriranno, una rivelazione dopo l'altra, come non ci sia limite al male che l'uomo può causare, ma soprattutto, che la realtà dei fatti ci può sfuggire fino a quasi l'ultima pagina.

All'Arsenale sound deck... to stand out

Luca Crepaldi

“Soccia che yacht!”. Parto da questa esclamazione che mio figlio, a tre anni appena compiuti, aveva fatto uscire dalla sua adorabile ugola mentre era in spiaggia a giocare con secchiello e paletta, guardando una enorme imbarcazione all'orizzonte. E' evidente che non l'ha mai sentita dal padre veneto, magari dalla parte emiliana della madre. Ma non è questo il punto.

Il punto è la meraviglia di un bambino - che avrebbe potuto esprimere con più raffinatezza, ma lo amiamo così com'è - davanti a qualcosa di unico. Lo yacht, di per se stesso, è irripetibile, perché quasi sempre costruito su misura dall'armatore che lo ordina. E comunque non ci sono imbarcazioni uguali alle altre. Tutte solcano mari e oceani, certo, ma contraddistinguendosi. Una bella fetta di queste fantastiche creazioni sarà esposta dal 27 al 31 maggio durante il Salone Nautico di Venezia, nei suggestivi spazi dell'Arsenale.

Una manifestazione che in pochi anni è diventata uno degli appuntamenti più importanti a livello mondiale per questo splendido mondo.

Ci saranno i cantieri più importanti d'Italia - e quindi del mondo - che promuoveranno le ultime novità del settore nautico. E ci sarà pure un po' di Polesine, con il Cantiere Navale Vittoria che porterà il suo 22 metri in



Laguna. Uno yacht davvero unconventional, a metà tra imbarcazione da lavoro, da trasporto merci e da diporto. Nero, possente ma leggero. E veloce. Con la libertà di distinguersi dal resto del salone, anche perché sul suo sun deck ci sarà il sound - e scusate il gioco di parole - di Delta Radio live.

Che se un bimbo di 3 anni vedesse tutto questo, non potrebbe che esclamare: "Soccia che yacht!".



È di moda il Gin nell'Acqua Tonica

Beunida Melissa Shani e Borin Fabrizio

Cocktail poliedrico e glamour di Gin e Tonica, dialogo a due, e specchio di tendenza, leggero e rinfrescante bello da bere: un G&T in questo mondo omologato è la ricerca di qualcosa di diverso anche nel bicchiere.

"Bond ordinò un doppio Gin Tonic e un lime. Quando arrivò il drink, tagliò il lime e fece cadere le due metà spremute nel bicchiere, riempiendolo di ghiaccio fin quasi all'orlo, poi versò l'acqua tonica. Portò il drink sulla terrazza e si sedette ammirando lo spettacolare panorama davanti a lui".

Un omaggio all'agente segreto più famoso del mondo. Dalle pagine del Dottor No, Ian Fleming ci suggerisce come bere il gin e tonic da vera spia con licenza di uccidere.

Due eccellenze verticali, il ginepro e il chinino, un Gin che vuole compagnia, e sceglie di tuffarsi lascivo nelle acque toniche e frizzantine, felice incontro fra il gin essenziale e la tonica esuberante, uniti da una "natura" emozionale, il gusto del bel bere.

Un'esperienza emotiva di armonie olfattive e gusti, dove i sensi dominano sulla ragione, è un viaggio catartico, vissuto attraverso le note del drink di culto.

Il G&T, si sa, molti lo amano ma pochi sanno berlo davvero. - ognuno ha la sua ricetta, e non sbagli mai abbinamento, cocktail essenziale e "classic to be".

Un gin e tonic, please.



Dandrinkismo

Gilberto Moretti

Dandrinkismo è una parola dalla chimica complessa che risulta dalla miscelazione concettuale di dandismo e bere raffinato, elegante, eccessivo.

In un costante rifiuto dell'omologazione con il non-tipo, con l'uomo comune, con l'analfabeta funzionale del bere, il dandrinkista è in costante tensione intellettuale verso una definizione di sé attraverso i suoi gesti e la ricerca del drink, consapevole che la vita esteriore e apparentemente superficiale è, invece, rivelatrice di quella interiore. In ciò, il dandrinkista si distingue dal semplice dandy, dal soprannobile, dall'uomo alla moda senza pensiero e dallo sciocco che beve inconsapevolmente.

Il dandrinkista compie un'operazione di compressione, di riassorbimento dell'essere nel drink. In altri termini, egli condensa la gravità dell'esistenza nella ricerca drink perfetto.

Il vino che mi piace non è mai uno solo

Anna Momesso

C'è una domanda che sembra semplice, quasi banale: che vino ti piace? Eppure, ogni volta che provo a rispondere, mi accorgo che la risposta cambia. Cambia con la stagione, con la luce del giorno, con le persone che ho accanto e con il motivo per cui apro quella bottiglia.

Il vino che mi piace non è mai uno solo.

È quello scelto in una sera qualunque, quando si esce senza un'occasione precisa e si ha solo voglia di fermarsi, rallentare e concedersi un calice. A volte può essere un vino fresco in una sera d'estate, un Prosecco Superiore D.O.C.G. Extra Brut, per il venerdì sera che dà inizio al weekend. Oppure è una serata più fredda e hai voglia di concederti un calice di un buon Nebbiolo piemontese, perché la settimana è stata lunga.

Altre volte un vino più complesso lo tieni per la cena. Vai in enoteca e scegli proprio quello lì, perché non lo bevi da tanto, perché non lo hai mai assaggiato o anche perché ha una bella etichetta. E così spazi: da un buon Pinot Nero dell'Alto Adige a un taglio bordolese, fino a un buon Chianti, pensando alla fiorentina che hai preso dal macellaio. È diverso ancora da quello della domenica in famiglia, quando il tempo sembra dilatarsi e la tavola diventa il centro di tutto. In quei momenti il vino accompagna, non guida: fa da comparsa tra gesti, parole e abitudini. Sulle tavole dei nonni ci sono ancora quei vini che trovi in bottiglie che non corrispondono quasi mai al vino che bevi, perché travasati dalla damigiana che il nonno tiene in cantina.

C'è poi il vino che si sceglie come omaggio, quando si è invitati a casa di qualcuno. Una bottiglia che parla anche per noi, che racconta attenzione, cura, desiderio di condividere qualcosa di buono. Non è mai una scelta casuale: è una scelta pensata, un gesto di affetto, un modo per entrare con discrezione in un momento altrui. Si ricerca magari quel vino che fa un affinamento particolare, in anfora, immerso nell'acqua o prodotto in alta quota, con escursioni termiche che ne influenzano l'evoluzione. Oppure, per cambiare dalla solita bottiglia di rosso, si sceglie un buon bianco più strutturato: Vermentino, Vernaccia o anche un Verdicchio.

Diverso è il vino che mi piace per le celebrazioni. Quello che si sceglie con più attenzione perché deve essere all'altezza di un ricordo che si sta creando. E qui è facile andare oltralpe, dai cugini francesi, che di bollicine ne sanno parecchio. Oppure scegliere un'annata particolare o ancora quella bottiglia che hai gelosamente custodito in cantina per un momento speciale.

Quando viaggio, il modo di scegliere cambia ancora. Mi piace cercare il vino del luogo, abbinarlo ai prodotti tipici, lasciare che racconti il territorio insieme al cibo. È come se quel vino fosse la chiave per entrare davvero in un posto. E quelle sensazioni si provano solo là. È l'aria, sono i profumi, le voci, il contesto. È la prova che il gusto non è mai solo nel bicchiere. Ed è così che il Lambrusco l'ho bevuto solo in Emilia, accompagnato dai salumi



del posto, il Cava a Barcellona o in quel locale di tapas spagnole che importa un ottimo prodotto. Quando ho percorso la Route 66, per ogni stato che attraversavo coglievo le differenze, fino ad arrivare in California e a San Francisco, scoprendo la Napa Valley.

Poche settimane fa mi è capitato di compiere un altro viaggio, attraverso i calici, durante il Vintaly. In quei giorni si compie davvero un viaggio, senza muoversi. Si ascoltano dialetti diversi, si parla direttamente con i produttori arrivati a Verona per raccontarsi, si scoprono piccole chicche che difficilmente si conoscerebbero in altre occasioni.

Quindi, che vino mi piace? Posso rispondere cosa mi piace qui e ora: un Pinot Nero delle Dolomiti, cantina Val de Pol. Un vino che sento profondamente legato al suo territorio, dove ho sempre passato le estati e i Natali in famiglia. Ma non è un vino scelto per nostalgia, e non è solo una questione di vitigno, ma di interpretazione. È un Pinot Nero espressione del territorio, nato da un progetto recente, senza forzature. Mi piace la sua eleganza che si sprigiona nel calice.

Il vino che mi piace non dipende solo da competenze o classificazioni. Non è una lista fissa, ma in continuo aggiornamento. Non è un'etichetta da esibire. È il risultato di tanti fattori: il momento, il luogo, le persone, le emozioni.

Il vino che mi piace è quello che scelgo per quel momento.

Gin Gin

Ilaria Paparella

C'è qualcosa di antico nel ginepro, una presenza discreta che abita terreni difficili e ventosi senza mai imporsi con invadenza. Le sue bacche - in realtà galbule - racchiudono un profumo intenso, resinoso e balsamico, capace di evocare boschi e aria di montagna con un solo gesto.

Fin dall'antichità, il ginepro è stato simbolo di protezione e rimedio naturale: i suoi rami venivano bruciati per purificare l'aria e le sue proprietà digestive erano ben note. Ma è nel Seicento, nei Paesi Bassi, che queste bacche incontrano l'alcol, dando origine al jenever, antenato del gin.

Da lì, il passo è breve: il gin conquista l'Europa e trova nel ginepro la sua firma inconfondibile. Ancora oggi, è questo piccolo frutto a definirne l'identità. Senza di lui, semplicemente, non esisterebbe gin. Nelle nostre zone si è fatto protagonista delle Dune Sabbiose di Porto Caleri dando vita alla piccola ma prestigiosa produzione a unica botanica di Gin Caleri che oltre a offrire un prodotto ottimo diventa occasione di marketing territoriale.

Pianta schiva ma generosa proprio come la nostra Provincia, il ginepro continua a raccontare storie millenarie, e luoghi liberi, trasformando la sua essenza in un sorso che unisce natura, cultura e memoria.

Dosa ma osa è tutto quello che non vuole essere

Dosa ma osa è quella chiave, nata per caso, che riesce ad aprire i portoni del mondo dell'evanescenza, della meraviglia e dell'incanto.

Nessuno di noi è quando dosa ma osa, perché siamo in bilico tra l'equilibrio e il rischio, siamo dei funamboli che giocano con se stessi, fermi in un angolo di paradiso a

guardare dentro una cruna d'ago e poi scorgere qualche Angelo danzarci dentro.

Dosa ma osa è cosmogonia estetica nichilista: tutto ciò che non è, un'Avanguardia del nuovo modo di bere senza dover per forza essere.

La neve a Parigi e l'incontro indimenticabile con la Nike di Samotracia

Isi Coppola

C'era la neve a Parigi quando uscii, dopo la Santa Messa di Pasqua, dalla Cattedrale di Notre Dame. Era la prima volta che ero in quella città senza essere accompagnata dai miei genitori, per un classico "scambio culturale" (si chiamavano così a quei tempi), con una mia coetanea che divenne, in seguito, una cara amica di sempre, Marie Georges. La nostra seconda metà in quella mattina tersa era poi il Museo del Louvre.

In verità eravamo molto combattute tra questa scelta così "doverosa" e il Centre Pompidou che ci sembrava quasi un'innovativa e fascinosa "trasgressione", tra l'altro inaugurato proprio qualche mese prima. Correva l'anno 1977. Andammo al Louvre ed eccola lì, ad accogliermi sullo scalone principale, Lei, la Nike di Samotracia. Mi sembrò ancora più grande nella sua bellezza dinamica, ancora più espressiva nella sua divina personificazione della vittoria.

Inoubliable direbbero i francesi, e così restò per sempre nella mia memoria di liceale. Associa questo ricordo a una ricetta della mamma di Marie Georges, che la sera ci aveva preparato una cena veramente deliziosa e con l'occasione mi raccontò il mondo dei formaggi francesi o almeno una piccola parte e mi conquistò con il Comté, che ancora oggi resta il mio preferito in cucina.

Feuilleté del Liceo

Ingredienti

1 confezione di pasta sfoglia rettangolare fresca
250 ml latte fresco intero
3 cucchiaini di farina 00
40 g di burro
Sale q.b.
Pepe e noce moscata q.b. (macinato e grattugiato al momento)
1 scalogno medio tagliato a fettine sottilissime
75 g di noci tritate al coltello
1 cucchiaino di senape à l'ancienne
100 g di formaggio Comté grattugiato grossolanamente
150 g prosciutto cotto affettato di ottima qualità
1 tuorlo

Esecuzione

Preparate la besciamella: sciogliete 35 g di burro in una casseruola su fuoco medio, incorporate la farina finché vedrete addensarsi il composto e diventare leggermente dorato.
Aggiungete lentamente il latte intiepidito, poi il sale, il



pepe e continuate a cuocere continuando a mescolare bene.

Otterrete una besciamella densa e vellutata, grattugiate la noce moscata, mescolate e trasferite in una ciotola di vetro e lasciate raffreddare avendo cura di coprire con pellicola a contatto, eviterete così che si formi la pellicola sulla superficie.

Ora scaldare il poco burro rimasto in una padella e appassite lo scalogno per pochi minuti, unite le noci tritate e cuocete qualche altro minuto.

Tagliate in due rettangoli uguali la pasta sfoglia e uno lo adagiate con la sua stessa carta su una placca del forno.

Spalmate mezzo cucchiaino di senape velando la superficie della sfoglia, poi distribuite un terzo della besciamella, metà del Comté, metà del prosciutto e

Crémant De Jura, che classe!

Emanuela Pregnolato

È la Francia la patria delle bollicine più prestigiose al mondo, quelle della regione della Champagne. Area situata a nord-est di Parigi, che vede come fulcro produttivo la città di Reims.

Al di fuori di questa zona di produzione gli spumanti francesi Metodo Classico, ossia quelli rifermentati in bottiglia, si chiamano Crémant.

Otto sono gli areali a denominazione: Alsace, Bourgogne, Bordeaux, Loire, Limoux, Die, Savoie, Jura. E ognuno valorizza i propri vitigni storici locali. Proprio dal distretto della Jura arriva il Comté, il pregiato formaggio a pasta pressata che nelle versioni più stagionate ricorda il sapore della nocciola. Alla "Feuilleté del Liceo" di Isi abbiniamo così un Crémant de Jura da Chardonnay e Savagnin, con note sofisticate di fiori bianchi, mandorla, nocciola e zenzero.

Il sorso fresco e gustoso accompagna magnificamente questa deliziosa sfogliata al formaggio.

metà del composto con le noci, replicate un'altra serie di strati e terminate con uno strato di besciamella. Coprite con l'altro rettangolo di sfoglia, sigillate i due strati di pasta premendo con la punta dei rebbi di una forchetta tutto attorno. Infine sbattete il tuorlo con un po' di acqua in una ciotola e spennellate la superficie della pasta.

Aiutandovi con la punta di un coltello, praticate un piccolo foro al centro che farà da "camino" al vapore interno durante la cottura.

Potete decorare con pezzi di sfoglia a forma di foglie o semplicemente incidendo leggermente la superficie come più vi piace.

Forno ventilato preriscaldato a 200 gradi, infornate per 20-25 minuti, fino a quando sarà ben dorata. Servite dopo aver fatto raffreddare appena appena da concedere alla besciamella di non essere troppo "liquida", ma morbida. Con questa ricetta la Vittoria Alata si poserà sulla vostra spalla ;)

Nike la vittoria alata

Nicola Previati

Da quel momento, la rivisitazione iconografica dell'arcaica Nike, divenne simbolo propiziatorio per suggellare le vittorie navali. Il rapido incedere delle origini — schema della corsa in ginocchio — atto a rappresentare la rapidità del volo, fu sostituito dalla potenza plastico-evocativa tipica della veste sferzata dal vento in poppa. Per secoli rappresentata in compagnia di dèi in monete, vasi e monili, con l'avvento del Cristianesimo scomparve dall'immaginario, dando origine alla rappresentazione figurativa degli angeli, attraverso una pratica tipica delle culture che si innestano su quelle sconfitte: basti ricordare, ad esempio, che le prime rappresentazioni del Cristo erano ispirate ad Apollo, divinità sorridente e sbarbata.

La Nike da me rappresentata, facente parte di una serie intitolata "retorica Apollinea", ha apparentemente lo sguardo di chi non giudica, benché la severità espressiva nasconda un giudizio preciso sul mondo moderno.

Dietro un'astratta rappresentazione figurativa vi è una reinvenzione di forme e volumi affini alla scultura: le ali, imponenti per dimensioni, appaiono esili, fungendo da chiusa compositiva, un sentito omaggio all'opera del grande maestro mio compaesano Gino Colognesi. Credo nella forza evocativa dell'arte e delle parole: chi non ha almeno una volta nella vita — anche solo per ludica curiosità — cercato di indagare il significato del proprio nome, che ci è stato dato a priori, senza che noi avessimo facoltà di scelta? Nel mio caso deriva dal greco Nikòlaos, composto da nikè ("vittoria") e laos ("popolo"), col significato di "vincitore del popolo" o "vittoria del popolo", benché personalmente preferisca l'etimo religioso di "vittoria nascosta".

Un nome tipicamente italiano che ha origine da San Nicola, vescovo di Myra, i cui resti furono trafugati a Bari, iconograficamente rappresentato con un mantello rosso, la barba bianca e la tradizione del dono: tutto ciò non vi ricorda qualcuno di assai famoso? In buona compagnia etimologica, a questo punto mi auguro di essere incoronato dalla vittoria, per poter tentare di donare, con la mia arte, un briciolo di "buona severità" in questo mondo in balia delle tempeste ormonali di esseri umani che si sentono immortali nella loro arroganza immorale.



Terra di ponti, terra d'arte

Quattro mostre nel Polesine: Vedova, Minassian, Levi e i Pietropoli dialogano in un territorio che è metafora dell'attraversamento

Michele Ciolino

C'è un territorio in Italia che sembra esistere solo perché qualcuno ha deciso di gettarvi un ponte. Il Polesine, pianura stretta tra Po e Adige, è una terra che si raggiunge sempre attraversando: un argine, un canale, un dosso fluviale. L'acqua non è qui soltanto paesaggio — è condizione dell'essere, premessa necessaria a ogni spostamento. Non stupisce, allora, che in questa primavera del 2026 quattro mostre scattino come archi su questo territorio, tenendo insieme voci lontanissime per epoca, formazione e geografie: Emilio Vedova, Leone Minassian, Carlo Levi, e infine i Pietropoli, padre e figlio architetti-artisti.

Georg Simmel, nel suo celebre saggio del 1909, scriveva che l'uomo è «l'essere del collegamento, colui che separa per poi riunire». Il Polesine sembra incarnare questa tensione primaria meglio di qualunque altro luogo della pianura padana. Ed è precisamente questa vocazione geografica ed antropologica che dà senso alla rassegna — non un cartellone casuale, ma una costellazione di voci che si rispondono attraverso il tempo.

Vedova a Polesella: la pittura come urlo

Villa Morosini, a Polesella, sorge a ridosso dell'argine del Po. Una dimora seicentesca che porta nel nome l'eco del doge veneziano — e ospitare qui Emilio Vedova (1919-2006), pittore venezianissimo, figlio delle calli e della luce lagunare, ha la coerenza di un riconoscimento postumo. La mostra presenta la Collezione Signorini: tecniche miste su carta di piccolo e medio formato, databili tra gli anni Cinquanta e gli Ottanta, e un cartoncino con dedica autografa del 1969 — «A Paolo Signorini per la sua Laura» — scritto in rosso con la grafia inconfondibile dell'artista. Un documento di amicizia accanto alle grandi tempeste gestuali.

Vedova fu il pittore del conflitto: la sua pittura gestuale, nata dal fermento politico del dopoguerra, costruisce un ponte impetuoso verso l'arte del futuro, collocandosi nell'informale europeo da una posizione singolarissima e veneziana. Cofondatore del Fronte Nuovo delle Arti nel 1946 insieme al critico lendinarese Giuseppe Marchiori — figura-cerniera dell'intera rassegna —, portò nell'arte italiana il senso urgente dell'impegno civile come atto estetico. Nelle opere in mostra, grumi neri densi come coaguli di materia primordiale si aprono ad improvvise fessure di colore: rosso acceso, blu cobalto, arancio. Lampi di possibilità nel buio.

Minassian a Villa Badoer: tra Oriente e forme liberate

Villa Badoer a Fratta Polesine — patrimonio UNESCO, capolavoro palladiano del 1556-1563 — è essa stessa un'architettura-ponte: tra il classicismo antico e la campagna veneta del Cinquecento, tra Venezia e la terra. Ospita fino al 7 giugno la mostra dedicata a Leone Minassian (Costantinopoli 1905 - Venezia 1980), artista la cui biografia è già di per sé una metafora del transito: fuga dall'Armenia perseguitata, esilio, approdo nella città lagunare. Da Costantinopoli a Venezia — due città sull'acqua, due mondi su ponti.

La sua pittura costruisce un arco tra Oriente e Occidente che è insieme ponte tra linguaggi: dal naturalismo degli anni Trenta, influenzato dalla scuola di Parigi e da Cézanne, la sua ricerca approda alle Forme nello Spazio, un universo biomorfo personalissimo e inimitabile. Come un Brancusi che avesse imparato la pittura tizianesca, le sue forme organiche — morbide, sospese in cieli d'azzurro impalpabile, calde di carminio e ocra — sembrano oggetti levigati da secoli d'acqua. Tra le opere: la Forma Araldica (1972, Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo) e la Grande Forma Scattante (1960, collezione privata). Curatela di Alfredo Sigolo.

Levi a Lendinara: pittura come coscienza

Carlo Levi (Torino 1902 - Roma 1975) è noto soprattutto come scrittore — Cristo si è fermato a Eboli è uno dei testi fondamentali del Novecento italiano —, ma fu pittore prima ancora che scrittore. Il suo legame con il Polesine passa attraverso l'amicizia con Marchiori, nella cui villa di Lendinara Levi era frequentatore assiduo. Marchiori era il nodo di una rete intellettuale straordinaria che collegava la provincia veneta al resto d'Europa: da Peggy Guggenheim a Vedova, da Santomaso a Turcato, la sua casa era un ponte permanente tra periferia e mondo. La mostra, a cura di Nicola Gasparetto, è visitabile fino al 18 luglio 2026.

La pittura di Levi lega naturalismo e temi sociali in una figurazione espressiva di rara potenza: i volti meridionali, i paesaggi lucani, gli interni di povertà dignitosa di-

ventano ponti tra il particolare e l'universale, tra storia individuale e storia collettiva. Come egli stesso dichiarava, dipingere era per lui un atto di conoscenza, quasi un'adesione fisica alla realtà delle cose. Il principio vichiano — verum ipsum factum, la verità è il fatto — trova in Levi una delle sue più compiute incarnazioni artistiche.

I Pietropoli a Rovigo: costruire per conoscere

La mostra PONTE dei Pietropoli — in corso fino al 30 aprile in via X Luglio a Rovigo, a cura di Michele Ciolino / M.C. Minimal Contemporary — chiude la rassegna con il registro più dichiaratamente concettuale. Padre e figlio, entrambi architetti di formazione, scelgono di firmarsi con il cognome comune: già nel nome, la prima forma di unione, il primo attraversamento simbolico tra generazioni.

Il magistero di Carlo Scarpa — architetto che ha fatto del dettaglio costruttivo un atto poetico, della soglia tra spazio e spazio un luogo di meditazione — è eredità dichiarata. Le sculture e i bozzetti esposti poggiano su basi di vecchie traversine ferroviarie: legni segnati dal tempo, carichi di memoria, che vengono riattivati in visioni avveniristiche di ponti talvolta impossibili.

In essi convivono la permanenza parmenidea e il divenire eracleo. L'installazione site-specific invade l'intero edificio: corde arancioni da ormeggio tracciano nello spazio una fitta trama che costringe il corpo a ridefinire il proprio percorso. La Grundnorm dichiarata è ancora vichiana — verum ipsum factum — ma il tono è nietzscheano: «l'uomo è un ponte, non uno scopo».

Una sola riva

Vedova lancia il suo ponte verso il futuro attraverso il gesto che rompe con la tradizione figurativa. Minassian tende l'arco tra Oriente e Occidente, tra memoria armena e modernità veneziana. Levi attraversa il confine tra arte e impegno civile, costruendo con i colori e le parole una coscienza collettiva. I Pietropoli edificano il ponte intergenerazionale, tra la formazione architettonica e la tensione artistica, tra traversine consumate e utopie future. Tutti condividono una radice comune nel pensiero di Marchiori e nel paesaggio del Delta — quella luce piatta e assoluta che si trova raramente altrove, e che sembra fatta apposta per vedere lontano.

In un'epoca che radicalizza le distanze e rende i confini più opachi, queste quattro mostre ricordano — con la forza silenziosa delle immagini — che il pensiero stesso nasce come attraversamento, come gesto di connessione tra rive lontane.

Il Polesine, terra di ponti per necessità geografica, si conferma terra di ponti per vocazione culturale.

Produci ponti.

Scheda delle mostre

Emilio Vedova — Collezione Signorini

Luogo: Villa Morosini, Polesella (sul Po, Rovigo)

Opere: Tecniche miste su carta, cartoncino con dedica autografa (1969)

Note sulla sede: Villa seicentesca della famiglia veneziana Morosini, situata a ridosso dell'argine del Po. La posizione sul grande fiume — asse geografico del Polesine — la rende sede ideale per le opere di un pittore veneziano come Vedova.

Leone Minassian — Forme nello Spazio

Luogo: Villa Badoer, Fratta Polesine (Rovigo)

Date: 27.03.2026 - 07.06.2026

Opere: Dipinti su tela e tavola, tondi; tra le opere: Forma Araldica (1972, 70x50 cm, Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo), Grande Forma Scattante (1960, collezione privata), Forme Ondeggianti, Nebbia di Rose

Note sulla sede: Villa Badoer è una delle ville palladiane patrimonio UNESCO, progettata da Andrea Palladio intorno al 1556-1563. La loggia con colonne ioniche e le barchesse laterali creano un dialogo con il paesaggio pianeggiante del Polesine di straordinaria potenza architettonica.

Curatela: Alfredo Sigolo

Carlo Levi — Opere dal Polesine

Luogo: Lendinara e territorio del Basso Polesine

Date: 24.04.2026 - 18.07.2026

Contesto: Levi era frequentatore della villa lendinarese del critico Giuseppe Marchiori (1901-1987), padre del Fronte Nuovo delle Arti. Marchiori fu uno dei più influenti critici d'arte italiani del Novecento, promotore dell'astrattismo e del movimento informale in Italia.

Curatore: Nicola Gasparetto

Pietropoli — "PONTE"

Luogo: Via X Luglio 17/A, Rovigo

Date: 16 aprile - 30 aprile 2026

Curatore: M.C. Minimal Contemporary

Artisti: Pietropoli (padre e figlio, architetti)

Opere: Sculture e bozzetti di ponti su basi di traversine ferroviarie; installazione site specific con corde arancioni da ormeggio dall'ingresso al cortile interno dell'edificio.

Curatela: Michele Ciolino

Musikè: tra emozioni, arte e grandi spettacoli

Giulia Marano

Nel cuore del Veneto, dove arte e tradizione si intrecciano da secoli, Musikè è un laboratorio creativo che promuove concerti, spettacoli e incontri culturali con l'obiettivo di rendere la musica accessibile a tutti. È un progetto della Fondazione Cariparo che continua a farsi portavoce di una visione culturale viva e coinvolgente.

Nata dall'iniziativa di un gruppo di appassionati di musica e arti performative, che hanno saputo trasformare un'idea condivisa in una realtà solida che non si limita a un unico stile musicale: nello stesso programma convivono classica, jazz, teatro musicale e danza contemporanea.

L'associazione si distingue per la qualità delle sue proposte, spesso ospitate in luoghi suggestivi del territorio veneto, tra ville storiche, teatri e spazi all'aperto, invita il pubblico a vivere esperienze uniche, questa scelta crea un effetto particolare: la musica non è solo ascoltata, ma vissuta dentro un contesto culturale e visivo che ne amplifica l'esperienza.

Il mese di maggio si preannuncia ricco di appuntamenti imperdibili con protagonisti della scena internazionale: dalle Salut Salon alla maestria jazz di Antonio Faraò con John Patitucci e Gene Jackson, fino alla forza espressiva del Tulsa Ballet e alla voce intensa di Sarah Jane Morris.

Si inizia lunedì 5 maggio al Piccolo Teatro Don Bosco di Padova con la prima nazionale di Heimat delle Salut Salon, quartetto femminile capace di unire comicità e virtuosismo, intrecciando Mozart, Saint-Saëns e Piazzolla con melodie dal mondo.

Lunedì 12 maggio, alla Sala dei Giganti di Palazzo Liviano, Antonio Faraò presenta Tributes, accompagnato da John Patitucci e Gene Jackson: un omaggio ai grandi maestri del jazz.

Sabato 17 maggio, al Teatro Sociale di Rovigo, il Tulsa Ballet porta in scena Made in America, spettacolo che racconta la danza americana tra classico e contemporaneo. Gli appuntamenti si chiudono mercoledì 21 maggio al Teatro Verdi di Padova con la prima nazionale del progetto di Sarah Jane Morris e Solis String Quartet, dedicato al "Club dei 27".

Tutti gli spettacoli iniziano alle ore 21.

Un invito aperto a tutti per celebrare insieme la forza universale della musica.

Le Ali del Desiderio Armato

Venere guerriera, Nike e Atena: tre maschere di un'unica volontà

Beunida Melissa Shani

Vi sono verità che il mito custodisce meglio della filosofia, perché le avvolge in carne e piume invece di consegnarle alla fredda precisione del concetto. Una di queste verità ha il corpo di una donna e le ali spiegate — e chi sa guardarla già conosce tutto ciò che occorre sapere sulla natura del potere, della bellezza e del desiderio.

L'Afrodite arcaica non era la dea languida che i secoli ci hanno restituito levigata. A Sparta, a Corinto, a Cipro si ergeva armata — Areia, la guerriera — e talvolta alata, signora tanto di Eros quanto di Ares, dell'amplesso quanto della lancia. La Venus Victrix di Pompei non regge una mela: regge un'arma. Questa coincidenza non è scandalo; è rivelazione. La bellezza che non conosce il pericolo non è bellezza: è decorazione. Nietzsche lo sapeva, con quella chiaroveggenza febbrile che precede sempre il precipizio: "Si deve avere il caos dentro di sé per partorire una stella danzante."

Le dee alate dei Greci erano precisamente questo — stelle danzanti generate dal caos primordiale, incarnazioni di una forza che non si lasciava addomesticare né dal pudore né dalla pietade. La loro sensualità non escludeva la violenza: la conteneva, come il vino contiene il fuoco. Nike è la più sibillina tra loro.

Figlia di Stige e Pallante, sorella della Forza e della Violenza, non era un'astrazione: era il momento esatto in cui il destino pronuncia il suo verdetto su chi ha saputo amarlo fino in fondo. La Nike di Samotraccia — mutila della testa, mutila delle braccia, eppure più intera di qualunque statua completa — non manca di nulla. Quella mancanza è la sua

perfezione: il verdetto del destino non ha volto perché non appartiene a nessuno in particolare, si posa soltanto su chi già lo merita.

Le sue ali non sono ornamento: sono la velocità con cui il fato si compie, irrevocabile e splendido come una ferita. Atena è la più trasgressiva, la più moderna. Nata dalla testa di Zeus dopo che questi aveva inghiottito la titanide Meti — l'astuzia, il pensiero obliquo — non conobbe il grembo materno. Uscì al mondo già adulta, già armata, già urlando la guerra. La sua nascita è l'atto più erotico del mito olimpico: un dio che si squarcia il cranio e da quella lacerazione non sgorga sangue ma una dea in armi. Il pensiero come violenza primigenia. La conoscenza come parto impossibile. Athena Polias, Athena Nike, Athena Promachos: le sue epiclesi sono un manifesto. Proteggere la città, portare la vittoria, combattere in prima linea — non c'è gerarchia tra queste funzioni: sono una cosa sola.

Nietzsche scrisse in *Al di là del bene e del male*: "Chi combatte i mostri deve guardarsi di non diventare, così facendo, un mostro. E se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te." Atena è l'unica divinità greca che possa guardare nell'abisso senza esserne inghiottita — perché lei stessa è nata dall'abisso del cranio di Zeus, perché conosce la natura più intima del buio. La civetta, suo animale sacro, vede nell'oscurità: Atena pensa nel caos, e nel caos trova la forma.

Tre dee, tre iconografie, tre funzioni divine. Eppure, nella luce obliqua dei filosofi, le figure si dissolvono l'una nell'altra come variazioni di

un unico tema: la potenza come dispiegamento totale di una forma di essere nel mondo, ciò che Nietzsche chiamò *Wille zur Macht* — e che i Greci avevano già scolpito nel marmo secoli prima che il filosofo trovasse le parole.

Le ali, in tutte e tre, hanno la medesima funzione filosofica: rendono visibile il superamento della gravità morale che tiene il comune degli uomini incollato al suolo, quella gravità contro cui Zarathustra combatte ad ogni pagina. Noi viviamo in un'epoca che ha riscoperto queste figure con un'urgenza che non è soltanto estetica. Le dee guerriere alate riaffiorano nell'arte, nel cinema, nell'immaginario collettivo — non per nostalgia, ma per orientamento. Forse perché intuivamo, con quella parte di noi che ragiona per immagini prima che per concetti, che il mondo ha bisogno di un principio femminile che non sia né passivo né senza direzione: qualcosa di più antico e più difficile da sopportare.

La dea che porta le ali e la lancia. Che conosce il valore della bellezza e il prezzo della vittoria. Che pensa nell'oscurità e non distoglie lo sguardo dall'abisso. Nell'aforisma conclusivo de *La gaia scienza*, Nietzsche fece pronunciare a Zarathustra tre sole parole: *Incipit tragoedia*. Comincia la tragedia.

La tragedia greca, come lui stesso aveva intuito, non è lutto: è la forma più alta della celebrazione della vita, il luogo in cui la bellezza e la morte si guardano negli occhi e nessuna delle due distoglie lo sguardo. Le dee alate dell'antichità abitano quel luogo da tremila anni. Ci aspettano ancora là, immobili e frementi, con le ali già aperte.

**WE
MAKE
IT REAL**



SALONE
NAUTICO
VENEZIA



CANTIERE NAVALE
VITTORIA

100°
ANNIVERSARIO
1927-2027

Venezia Arsenale 27 - 31 maggio 2026

info@cantierenavalevittoria.it www.cantierenavalevittoria.it